

RACCONTO PARTECIPANTE AL CONCORSO LETTERARIO, SCRITTO DAL SIGNOR GIORGIO BOLLINI

Scrivere qualcosa sulla vita della mia famiglia è sempre stata una mia idea, un'idea un po' ambiziosa, visto la poca scuola (e questo si vedrà nel leggere questo mio racconto). Quello che scrivo sarà unicamente vissuto (e vero) da me e tutta la mia famiglia; una famiglia molto povera e perciò costretta ad andare provare all'estero se gli fosse la possibilità di vivere più discretamente. Erano gli anni '30 quando tutto incominciò a farsi sempre più dura per mio padre). Un giorno, mamma ebbe la visita di un signore il quale lavorava insieme a mio babbo alla "fornace" e gli chiese se non si fosse accorta che suo marito aveva dei problemi con la vista; mia madre cadde dalle nuvole? dicendo che per lei era normale! Ma questo signore insisteva dicendole che lavorando insieme con lui si accorse che Augusto (questo è il nome di mio padre) a momenti soprattutto sul tardi non svolgeva il suo lavoro correttamente, come se non ci vedesse bene. Questo signore si scusò! dicendo a mamma: Io non volevo venire, ma è stata mia moglie a spingermi dicendomi che forse la "Laurina" (questo è il nome di mia mamma) non lo sa neanche e sarebbe meglio avvertirla! Da qui tutto andò a rotoli babbo non poté più lavorare a quella fornace, sotto lo stato neanche perché possedente di una casetta e un lembo di terra spiegandogli che altri meno benestanti avevano la precedenza. Questi signori non sapevano che i miei genitori erano in un mare di debiti! (perché direte voi!) Presto detto. Quella "casetta" e terreno gli venivano in eredità) per poterla abitare gli dovette fare tanti lavori. Prima di tutto: (questo!) da giovane mio futuro padre andò per qualche anno lavorare fuori, dalle parti di "Lugo" avendo ancora vivo suo padre, il quale era custodito da suo fratello, i pochi guadagni li mandava tutti) al fratello dicendo che quando sarebbe rientrato mettevano tutto a posto. e qua il guaio) perché suo fratello con quei soldi del babbo, invece di tenerli acconto si fece costruire una casa nuova, sua moglie non volendo più abitare in quella vecchia casa (la stessa che dovette ereditare) "babbo". Così quando babbo fece rientro in paese venne a sapere che per lui non c'era più nulla: i suoi soldi erano per le spese del loro padre) ci furono delle litigate, andarono in tribunale ma tutto fu inutile non avendo nulla in mano come prova. E così gli toccò (dopo aver fatto le parti) quella casetta e quel lembo di terra, con tutto questo anche i guai)! Qui faccio una parentesi la quale mi sembra più che logica)! Il nostro nome è Bollini, gli stessi che sono tuttora nei Laghi più conosciuti come "i Baldoni" la casa alla quale faccio illusione è tuttora in piedi, il luogo è alla "Saponai" quasi sull'Ausa, sembra una cosa impossibile visto che tutto è stato demolito, chi sa perché!) In quel frattempo babbo si sposò con mamma (Laurina Forcellini) anche lei di Serravalle e avendo suo padre vedovo, sua madre era morta nell'epoca del "tifo" una brutta epidemia che fece tante vittime a quell'epoca.

Dopo sposati, andarono ad abitare sempre alla "Saponai" nella famosa casa detta dei "Babi"! ed accolsero con loro i loro padri) il padre di mio babbo era assai vecchio, invece quello di mia mamma non essendo più giovane ma si dava da fare facendo lo "spranghino" un vecchio mestiere a quell'epoca molto apprezzato, raccomandando piatti, tegami, "orci", ombrelli questo mio nonno racimolava sempre qualcosa con il suo lavoro! come uova, lardo, latte, farina, mai denari, quelli non c'erano. Come si vede la famiglia era già grandina così, ma nell'anno '25 nacqui io "Giorgio", nel '26 nacque mio fratello "Amleto" e nel '34 nacquero le mie due sorelle gemelle Irma e Rosalba) non so se ho dato un'idea, (debiti cambiali senza lavoro). Costretto dalla mamma mio padre andò a fare delle cure a Rimini per un bel po', ma il verdetto del professore "oculista" fu come un terremoto per i miei genitori, non c'era nulla da fare, piano piano sarebbe diventato cieco. Come dicevo erano gli anni '35 o '36, io so che ho visto sia mia mamma e anche mio babbo piangere tante volte e presero una soluzione, di vendere tutto sia la casa e il terreno. Presi alla gola non potendo più far fronte alle spese_c'era poco da fare, vendere e andare in affitto e fare i mendicanti o allora tentare l'avventura estero. Quello che fece pendere l'ago della bilancia per l'estero fu l'aiuto di un'altra famiglia di San Marinese, la famiglia "Gualandi" i quali essendo già in Francia.) Questi amici dei miei genitori erano rimasti poco prima di partire in casa nostra) e così sapendo tutto sull'attuale

problema dei miei genitori, tramite la corrispondenza gli proponevano di raggiungerli là che qualcosa si sarebbe risolto! Devo fare un piccolo salto indietro perché tante cose erano successe) per prima la morte del padre di mio babbo poi quello della mamma) poi l'arrivo delle mie sorelle. Io e mio fratello eravamo sempre con gli amici su e giù per "l'Ausa" o ancora nei campi piedi nudi tutto il giorno. Non dimenticherò mai, e non l'ho mai dimenticato! il profumo che si respirava in primavera, era così tonificante che non ricordo di averne mai più avuto quel senso di benessere. Avrei tanto da raccontare di quel periodo! Liberi senza pensieri tanti amici questi li ricordo.) C'era Ezio, Sanzio, Tarcisio Tonelli e qui dimentico tanti altri. Cosa dire della scuola? Per me è sempre stata una grande faticaccia, non avevo la volontà, ci andavo perché era un obbligo materno e lì non si scherzava, ho sempre raddoppiato sia in prima che in seconda e in terza, stavo per passare in quarta ma lì fui interrotto per la nostra partenza. Mio fratello lui era molto più bravo di me tant'è che sebbene fosse più giovane mi raggiunse in terza.

I miei genitori riuscirono a vendere tutto per un boccone, sapendoli nei guai ne approfittarono. Dire quanti soldi gli fruttarono, non lo mai saputo ma quello che so è che dopo aver fatto i conti non riuscirono finire di pagare i debiti, per qualche tempo andammo su a "Ca' Ragno" in una vecchia casa, ho saputo che il proprietario non ci fece pagare l'affitto dicendo, solo spero che ci rimarrete per poco! Nell'affanno della partenza, bisognava pur mangiare e babbo partiva il mattino presto così riusciva essendo riposato a vedere un po' meglio. Andava dare una mano nei lavori di campo alle sue sorelle, ognuna di loro avendo un grosso podere. C'era tanto da lavorare e così la sera faceva ritorno a casa avendo sempre un po' di farina o ancora un pezzo di lardo, latte per le mie sorelline. Mamma aspettava il suo ritorno per farci mangiare! Appesi alle sue sottane piangolando perché avevamo fame, e lei ci diceva quando arriva papà faccio la piada! Tante volte il nostro padre arrivava senza nulla ma noi già dormivamo e ci portava alla nanna senza mangiare, quante volte abbiamo guardato nella "matra" se ci fosse rimasto un pezzetto di pane o piada, anche ammuffita la si mangiava ed era buona. Intanto si facevano i preparativi per la partenza, c'era da fare i passaporti le foto, e non era tanto facile erano delle mezze giornate passate su in Città negli uffici. Eravamo il mese di aprile dell'anno 1937 quando in un primo partì babbo avendo ricevuto una lettera dalla famiglia Gualandi ove dicevano che poteva andare per un po' abitare assieme a loro, così lavorando con loro si sarebbero impegnati a trovare una azienda per noi!

Avendo trovato la detta azienda il proprietario ci avrebbe rilasciato un "certificato" impegnandosi a darci del lavoro, "certificato" che ci apriva le porte perché a quell'epoca non si varcava la frontiera senza avere la prova che andavi solo per lavorare; questo lo chiamavamo tutti la "chiamata"! Babbo partì alla fine di aprile, ancora una volta non fu facile non avendo i soldi per il biglietto del treno si era dato da fare per avere qualcosa tramite una sua sorella la quale avendo messo le mani alla sua nascosta "cagnotta" così la chiamavano i qualche soldini che le donne riuscivano facendo miracoli a mettere da parte, questa zia gli diede la metà dicendo hai tanto lavorato per noi che faccio conto che sia un po' di tua paga. Ma questi non bastavano in più voleva lasciare un qualcosa anche alla mamma per andare avanti; i giorni sono uno dopo l'altro e bisogna pur mangiare. Mamma non volendo nulla diceva adesso pensa per te che devi partire; in quanto a me si vedrà, ho fiducia in Dio, ci aiuterà!!! Il denaro che mancava per il biglietto del treno mamma lo trovò dalla famiglia "Brignani". La signora Brignani e mamma erano molto amiche e così fu risolto il problema, dopo una quindicina di giorni il signore addetto alle poste di Serravalle venne direttamente nella nostra aula e consegnò una lettera alla maestra "Mularoni". Era per la mamma; scriveva la signora Gualandi facendoci sapere che babbo era bene arrivato e che aveva "già" assieme a suo marito andato a vedere una "masseria" ove il contadino andava via il mese di settembre, dicendo alla mamma stai tranquilla, tuo marito sta bene. Alla prossima ti manderò i dati della tua partenza.

Il mese di maggio stava terminando quando ancora una volta l'addetto alle poste venne portarci un'altra lettera per mamma dicendo alla maestra è per la "Laurina" (mamma era molto amata su nel paese di Serravalle. Era una di loro prima di sposarsi e lo era ancora!) Bisogna dire che per avere la corrispondenza non gli erano "i postini" si doveva andare direttamente al "ufficio" se gli fosse qualcosa in arrivo (per ognuno di noi era così a quel'epoca)! Nella "massiva" si leggeva soprattutto

di fare in fretta, loro ci aspettavano al più tardi nel mese di luglio, primi di agosto. Mamma fece tutto in fretta, ci portò fare le foto di gruppo per il passaporto il quale fu proprio questo a dare preoccupazioni non avendolo prima di una grande attesa facendo fare la strada Dogana, Città molte volte alla mamma. Nel arco del mese di giugno fu un gran via-vai in casa nostra! le visite dei amici che venivano augurandoci buona fortuna e fare i loro saluti al babbo, poi era anche mamma che da parte sua si dava molto da fare andando salutare parenti e amici suoi e del babbo a tutti questi il suo motto era Torneremo presto! il tempo che si possa racimolare i soldi per una sistemazione decente qua nel nostro paese! tre anni; al massimo quattro! Voglio, diceva ancora, che mie due bambine vadino a scuola qua. (Povera mamma! non sapeva che la realtà era tutt'altra).

Quasi a sorpresa ricevemmo un'altra lettera dalla signora Gualandi ove ci assicurava della loro salute e di quella del babbo dicendo, Nel ultima mia ti spiegavo che era l'ultima ma ho pensato di farti piacere di scrivere ancora, in più avrei un favore da chiederti, se tu potessi portare con te dei "scudelotti" per fare il formaggio. Qua non si trovano e pensaci anche per te, ne avrai sicuramente bisogno!. Il mese si assottigliava giorno dopo giorno, mamma non sapeva più a che santo rivolgersi, i soldi non c'erano, adesso anche la richiesta di quei stampi per il formaggio. Come diceva lei non era una grossa spesa ma per noi era quasi impossibile! Ebbe un'idea, di chiedere a famiglie da lei conosciute, sapendo che non ne avrebbero più bisogno! Così fu quasi un'invasione di questi "scudelotti", di ogni grandezza; ringraziando fece una scelta dei più buoni e gli altri li gettò, dicendo chi non ha la faccia tosta di chiedere non ha nulla. Intanto nel angolo della stanza cominciava già da qualche giorno troneggiare una vecchia valigia, era quella del nonno che aveva già fatto qualche volta la strada San Marino-Roma e così venimmo a sapere che il padre della mamma era andato da giovane nei dintorni di Roma a lavorare nei campi! e quella valigia era rimasta come "souvenir" e ora si apprestava a varcare direzione la Francia insieme alla figlia del suo primo proprietario.

Insieme alla valigia c'era un grande sacco bianco usato a quei tempi per mettere la farina. Era in tela robusta e assai pressata perché questa farina non si disperdesse; ogni tanto mamma frugava dentro qualcosa, io e mio fratello curiosi andavamo a vedere cosa mai avesse messo, ogni giorno diventava sempre più pieno e più pesante, la nostra curiosità ci svelava cose mai pensate da noi; in mezzo ai lenzuoli c'erano i stampi, qualche bicchiere, tegami, padelle, coperte, calze, maglie, qualche gomitolino di lana, il tutto faceva corpo uno all'altro perché non si rompesse nulla durante il viaggio. Quel po' di roba che giudicava servire, finiva in quel saccone, fu anche la signora Gualandi indicargli di prendere il più possibile, perché avrebbe fatto uso.

Mamma andando su in Città per sapere dove erano i preparativi del passaporto strada facendo passava a Serravalle, era l'occasione anche buona di salutare le sue due sorelle e racimolare qualche pezzo di carne da brodo sempre da una sua sorella, la quale suo marito era macellaio (vicino la Chiesa)! Così facendo non senza vergogna, andavamo avanti una volta la carne, un'altra volta tramite amicizie e sapendola in difficoltà la gente e famiglie più benestanti facevano l'elemosina. Era così, C'è da dire che la mia famiglia a quel'epoca era molto conosciuta, prima perché di Serravalle poi il nonno spranghino, "molto buono" poi mamma che si rendeva sempre disponibile in occasioni come scrivere lettere, fare iniezioni andando a casa dei malati a volte anche sotto bufere di neve; da parte di mio padre uomo semplice e servibile, poi molto conosciuto aveva molti amici. Era così che come oggi sapendo che mamma era in un mare di guai tutti questi in un modo o in un altro si sdebitavano, donando un po' tutti.

Luglio era ben iniziato quando un mattino un zio venne con un carro prendere la nostra misera mobilia bauli, letti in ferro, qualche banco, botte, tutta roba da buttare ma secondo i miei genitori era meglio non buttare nulla perché al nostro ritorno ci avrebbe senz'altro ancora servito. (Invece tutto fu distrutto in tempo di guerra sotto un incendio, così ci avvertirono in una loro ultima lettera subito dopo la guerra). Gli ultimi giorni passati a casa, senza letto senza banchi per sedersi, i soliti vicini ci confortavano ognuno a modo suo prestandoci sedie tavolo e culle per mie sorelline!

L'ultima sera zia Loreta venne a casa e mamma ne approfittò per lasciarci soli con la zia, parlando con una vicina seduti nel' aia zia disse la Laurina è andata vedere se qualcuno gli può prestare un po'

di denaro per i biglietti del treno, so che ha qualcosa: ma non può rimanere senza una lira in un lungo viaggio così e con quattro bambini. Sapemmo che furono i soliti Brignani a prestargli ancora una volta la somma per i biglietti del treno! prima fu per il babbo e adesso per tutti noi. Ricordo che quando ci raggiunse era in lacrime dicendo Quanta vergogna dovrò ancora ingoiare. Per fortuna che ho trovato una famiglia troppo buona, spero che ci sdebiteremo al più presto con loro. Malgrado le consolazioni della sorella e delle amiche si sfogò in un lungo pianto. Questo fu l'ultimo giorno passato nel suo amato paese, un giorno quasi drammatico dovendo partire e qualche ora prima della partenza non avendo la disponibilità per farlo (ognuno si metta nei suoi panni! sapendo le sue condizioni). Prima di questo tante furono le porte ove andò bussare senza esito! Arrivò il giorno della partenza era una giornata splendida del mese di agosto non troppo caldo avendo fatto il giorno prima un temporale, gli era nel aria un profumo di fieno la terra umida emanava tutti i suoi pregi.

Imbambolati io e mio fratello eravamo sempre incollati alla sottana della mamma non avendo dormito essa era non poco nervosa e ci concedeva ogni tanto qualche sonora sberla ben meritata! I vicini le sorelle zie nostre avevano riempito la stanza mamma bianca in viso stanca morta salutava e ringraziava tutti le sue labbra tremavano in un ritegno di pianto infinito, lasciava qua tutta la sua giovinezza la sua famiglia tanti amici, per andare verso l'incognito. Un cugino nostro venne dare una mano per i bagagli caricandoli su una carrozzina spinta a mano fino alla stazione della Dogana erano circa le undici salendo sul vagone in lacrime mamma fece con la mano il segno di tre, tre anni e poi ci rivedremo! Fu un momento terribile per lei (e per me oggi pensandoci dopo sessantacinque anni mi viene la pelle d'oca sapendo tutto quello che vorrei svelare scrivendo queste righe)

Furono due giorni e una notte di viaggio infernale. Qui cercherò di fare capire il più possibile il dramma; una donna stanca molto stanca quattro bambini, io il più grande non ancora undicenne mio fratello nove anni due bambine gemelle di appena tre anni. Non voglio parlare del denaro, tanto quello si sa già. In un grande fazzoletto gli era un pezzo di ciambella, una coppia di pane un etto di fichi secchi, (non ricordo) se ci fosse da bere ma al novanta per cento non gli era nulla perché si andava nel bagno del treno a bere sotto il rubinetto. Tutto questo in un paese straniero non capendo una sola parola, quel po' di grazia di Dio che gli era da mangiare fu limitato dalla mamma fino all'impossibile dicendo se mangiate adesso, dopo cosa farete non ho più nulla, e poi se volete essere cavalieri prima ci sono vostre sorelle, loro sono troppo piccole devono alimentarsi senza esagerare ma hanno la priorità; così diceva nostra mamma per farci tacere per arrivare il più lontano possibile, si riusciva a tacere guardando il paesaggio insolito per noi tutto era nuovo ogni collina ogni tunnel passato, ci svelava cose nuove tanti animali in libertà, nel nostro paese mai si avrebbe immaginato di vedere nugoli di pecore bianche, mucche tante mucche colorate le quali guardavano il treno che passava. La notte si dorme e si giuna, così fu fatto. Il mattino dopo mamma prese la sua "pisaccia" ove gli era il pane e companatico, e ce ne distribuì a ognuno di noi un tozzo uguale con tre o quattro fichi secchi dicendoci cercate di farne buon uso perché credo che c'è ancora tanto da aspettare all'arrivo. Fu una comica quando l'addetto ai biglietti venne. Aprendo la porta si vide subito, alla sua mimica, che l'aria che si respirava non era di quelle più profumate, chiedendo il biglietto alla mamma la quale non capì subito e fu dopo un po' di gesticolazione che il funzionario si fece capire, consegnando tutto biglietti e passaporto. Questo sparì portandosi via il tutto e mamma a mormorare fra i denti perché li ha portati via? Chissà cosa troverà da dire? Tutte domande che vennero al pettine poco dopo infatti quel signore era stato sorpreso dalla nazionalità la quale a quel epoca pochi sapevano che esistesse una "Repubblica di San Marino" facendosi capire chiese scusa alla mamma la quale trovò una sua logica dicendo, ha fatto un mucchio di minuetti, ma non per questo è molto istruito, se non sa che esiste il nostro paese.

Si fece mezzo giorno fermo a una stazione il treno si vuotò e in pochi salirono il nostro bagaglio troneggiava nel corridoio il bigliettaio passò e disse qualcosa che nessuno di noi capirono. Mamma inquieta si alzò e andò chiedere a un signore che fumava una sigaretta nel corridoio per fortuna questo signore capiva un po' l'italiano sapemmo dopo che aveva fatto la campagna italiana nella prima guerra mondiale e combattè sul Piave, così qualcosa capiva in italiano e disse alla mamma che il funzionario diceva che si cambiava alla prossima stazione di Limoge. Tutto questo non fece

tanto piacere alla mamma dicendo chi ce la fa! con quel sacco a muoverlo, in fatti erano circa le tredici quando un via e vai si notava nel corridoio chi andava a sinistra chi andava a destra! Quasi tutti avevano i loro bagagli nelle mani, rallentando il treno in uno stridío di freni si fermò e così potemmo leggere sul muro della stazione “Limoge” Eravamo arrivati e qua si doveva cambiare treno: questo trasloco fu un vero dilemma, qua non ci si capiva più nulla, chiedere ai facchini una mano non era il caso perché cera la mancia da dare e quella non esisteva. Io e mio fratello ci eravamo fatti avanti tenendo ognuno una nostra sorella in braccio nostra mamma dopo aver fatto scendere noi e la valigia gli rimaneva il saccone pesante e ingombrante! Trainandolo fino alla porta non ce la faceva a tirarlo giù perché in più non avrebbe voluto rompere niente del suo contenuto. Tanto bene che male ce la fece; Poi? direte voi? Adesso che eravamo tutti a terra, dove era il treno “o convoglio” che dovevamo prendere per “Perigheaux” questo era il nome della stazione dove saremmo arrivati: chiedendo a tutti quelli che pensava essere competenti mamma non ottenne nulla, cosa avremmo fatto senza l’aiuto del signore che si era reso disponibile nel treno donando alla mamma ransegnamenti in italiano. Questo dicendo più o meno bene Dove andate e mamma tenendo un biglietto in mano ove era scritto l’indirizzo del nostro arrivo, serviabile al possibile questo signore ci indicò il binario e dicendo ci vado anch’io, seguitemi prendendo quel pesante bagaglio non senza fare una smorfia di sorpresa, non credendolo così pesante. Appena eravamo installati in un compartimento il quale non era altro che lo spazio ove si saliva, mamma era così stanca che dicendo basta, io mi fermo qua seduta sulla valigia, le due gemelle sulle braccia, si mise a pregare forte, la gente che dai scompartimenti vicini sentivano allungavano il loro sguardo nella nostra direzione Cosa mai avranno pensato? Non lo so ma ricordo che non sapevo dove mettermi dalla vergogna sono momenti della vita che non si dimenticano agli sguardi di quella gente intuii tanta curiosità! Tanto disprezzo nei nostri confronti! Dal tronde, era anche un po’ giusto loro erano nel loro paese ove mai poi mai si avrebbe vissuto in quella maniera (la nostra maniera)! Cencioni, sfigurati dalla stanchezza, dalla fame, dal sonno, senza sapere chiedere o capire la loro lingua. Dopo! molto dopo! seppi e compresi che erano gente diffidabile e giusta, contadini o commercianti che viaggiavano da una città all’altra solo per affari. Intanto questo ultimo treno era partito mamma mormorava qualcosa senza farsi capire da noi ma Amleto, volendo sapere cosa mai diceva “ebbe vinta”. Allora guardandoci in faccia tutti due disse, Quello che dicevo fra i denti era solo per me, ma si come lo volete sapere ve lo dico, tanto, anche se tutto questo non è vostro compito io non so per prima se questo è il treno buono Chi ce la detto! Solo quel signore a chi ho fatto fiducia! Ma dopo aver buttato il nostro sacco su questo vagone è sparito! voi lavete visto più no, e anche io, e questo mi fa pensare male, spero che mi sbagli! Siete soddisfatti ora?”. Dire la verità, oggi penso che mamma fosse sul punto della crisi, quelle parole dette a noi non era sua abitudine. Noi non ci facemmo a quel epoca caso, è’ vero che ci mise soprattutto a me una certa paura! e se mamma avesse ragione? dove andiamo! Adesso la stazione che incrociavamo non era indizi per noi, non sapevamo nulla, solo il nome della nostra ultima “Perrigheaux,” un nome strano e difficile a scrivere diceva la mamma.

La campagna che scorreva davanti a noi era bella verde molte colline boschi e prati, tutti abitati da mucche in libertà, la fame mi attanagliava, mio fratello un po’ più sbrinto di me si era infilato nel corridoio e curiosava a destra e sinistra fino a sparire in fondo al vagone, dopo un po’ ci raggiunse tutto contento dicendo alla mamma ho visto quel signore! ho visto quel signore! chiedendo chi fosse, sapemmo che era il nostro angelo custode. Era vero, quel signore si trovava nel vagone dopo il nostro e Amleto lo vide a traverso il vetro in fondo, un simulacro di sorriso si stampò sul viso di mamma e questo ci rassicurò anche a noi, le nostre sorelline furono più fortunate loro ebbero diritto ai ultimi bricioli di quella ciambella Vedendoci affamati ci disse se fate i bravi io vado raggiungere quel signore e chiedergli se siamo ancora lontani dal’arrivo perché solo lì mangerete! prima arriviamo e prima mangeremo. Raccogliendo un po’ i suoi capelli e strofinandosi le guance mamma andò a trovare quel signore, lasciandoci soli con le nostre sorelle e bagagli. Quello che mi passò per la testa in quel frangente di tempo che mamma ci lasciò soli è meglio che non lo scrivi; inventai tutto in male ma ebbi torto perché mamma ci raggiunse poco dopo quasi soddisfatta della sua visita.

In poche parole ci disse di pazientare ancora una buona ora e poi saremmo arrivati ove vedremo il nostro papà, ove sarà finito il nostro lungo e difficile viaggio, ove potremo infine mangiare. Fu un'ora lunga un secolo, erano le sedici e trenta di un giovedì di agosto; mettemmo infine i piedi sul suolo della Dordogne, regione francese nel sud-est. L'arrivo e la discesa fu ancora laboriosa per la solita cosa pesante, fragile (il sacco); il treno era sparito dal binario e noi, solo noi, eravamo rimasti lì sul marciapiede guardando se ci fosse babbo. Era la nostra meta e doveva essere qua, ma non c'era nessuno. Ricordo mamma tremante, lo sguardo lucido dal piacere di vedere da un istante all'altro suo marito arrivare da una parte o dall'altra; il tempo passava e nulla. Per rompere la sorpresa negativa mamma disse: "Figurarmi un arrivo in pompa, no; ma che non ci fosse addirittura nessuno, questo non lo pensavo"; fu su questa battuta che, venendo dietro di noi, una voce in italiano ci disse: "Se rimanete qua non è che farete strada in questo paese". Mamma si voltò e vedemmo un signore sorridente dicendo: "Bisogna muovervi, e oramai farà notte". Chiedendo a questo signore chi fosse, si presentò scusandosi per le sue parole, spiegando che lui era arrivato in ritardo e pensava di trovarci fuori della stazione, non ancora sul marciapiede del binario. Poi disse: "Io sono Berardi e sarò il vostro fattore; sono incaricato di portarvi a casa dei Gualandi ove vi aspetta vostro marito; non è venuto perché sapendovi in cinque in più io, non gli era il posto nell'automobile per tutti". Prendendo un facchino si fece portare i bagagli vicino a una macchina, ove salimmo tutti un po' stretti ma fieri perché appena arrivati in Francia avemmo la gioia di salire su una macchina, cosa che non avremmo mai pensato nel nostro paese. Questi ultimi avvenimenti non ci fecero pensare alla fame; percorrendo le stradine quasi tutte asfaltate (anche questa era una cosa nuova per noi) e altre impietrate l'automobile (così si chiamava a quell'epoca) penando non poco percorreva la sua strada. Mamma discuteva con quel signore e chiedeva notizie del suo marito ma fece bene attenzione di non nominare mai la sua infermità per paura di una negativa reazione, sapendo che sarà il nostro futuro fattore, cioè quello dopo il padrone! Tutto in un colpo la strada fu interrotta e si diresse verso una stradina in mezzo a un bosco fitto, quasi nero tanto era verde e scuro: pini alti una decina di metri, castani enormi, il suolo era tappezzato di un alto strato di "brughiere", sorta di felce e altre erbe. Notai che ad ogni pino era stata fatta un'incisione e sotto questa vi era a tutti un piccolo recipiente tenuto tramite un chiodo; ogni tanto lungo questa stradina gli erano anche dei tini in ferro. Tutto questo non scappò alla nostra nuova curiosità; lo chiedemmo al signore il quale ci spiegò che quell'incisione sui tronchi era stata fatta per raccogliere la resina, sorta di colla estratta solo dal pino, e questa colava in quei piccoli recipienti i quali venivano vuotati in quelle grosse botti viste lungo la strada. Questo lavoro si fa in tutta la regione e serve per fare vernice e altri prodotti una volta trasformati. Questa stradina non finiva mai; notammo io e mio fratello che da una parte della strada gli era un muro il quale non ebbe fine solo quando finì il bosco. E anche qua avemmo diritto a una spiegazione da parte del signor Berardi, dicendoci che all'interno di quel lungo muro gli era molta selvaggina per la caccia del signor Marchese di Fayolle ove si cacciava cinghiali, cervi, lepri, fagiani e tante altre selvaggine. Ridendo quel signore disse: "E certo che per voi tutto questo è nuovo, ma vi ci abituerete presto; questo è un paese tutto differente del vostro. Io lo conosco bene perché sono riminese". Mamma non finiva mai di far notare al suo interlocutore che questo paese un po' nuovo per noi ma il nostro è più bello; mamma era fiera di San Marino, quasi anche troppo. Il sole stava per calare quando sentimmo un cane, poi delle faraone, anatre; tutto ad un tratto vedemmo un tetto quasi toccare terra. Ci avvicinammo e fummo in mezzo ad un'aia avvolti da un nugolo di animali. Eravamo arrivati: due giorni e una notte, che per tutti noi rimarrà un'impresa impensabile prima di partire, "...se no," come diceva mamma "di sicuro non lo facevamo" (si dice sempre così, poi succede altre cose ancora più dure e si vedrà). Descrivere la gioia di mamma dopo tutto questo è un'impresa, vedendo suo marito, la sua amica la signora Gualandi, sapendosi infine all'uscita del tunnel. Fra lacrime e sorrisi, il babbo lo trovammo stanco, molto stanco, la barba e i capelli incolti da molto tempo e invecchiato; per noi (parlo di me e mio fratello) fu un impatto inconsapevole. Tutto era nuovo, tutto era da apprendere solo nel bene perché da zero dovevamo arrivare alle soglie di questi contadini pieni di saper fare, tante erano le loro vecchie abitudini; tutto era nuovo. Leggendo questo forse non riesco a dare

un'idea. Cercherò di fare capire dicendo che ci trovavamo in un solo colpo in un paese straniero una famiglia, la nostra, verso una cecità totale in pochi anni; mamma, una signora senza la minima nozione del mestiere essendo sempre vissuta come tante altre in paese, Serravalle, chiesa e casa poi qualche lavoretto in casa dei signori Babboni o ancora Belluzzi; due figli maschi, io e mio fratello Amleto; due piccole creature, le mie sorelle gemelle di tre anni. Tutto questo senza un franco, senza un'ombra di mobilio la più indispensabile, come sedie, tavoli, letti, senza indumenti sia vestiario sia coperte o lenzuoli e in più alla soglia di un conflitto mondiale. Questi erano gli ingredienti per partire verso un'avventura, la nostra.

Passammo tre settimane insieme a questa famiglia prima di prendere possesso del nostro futuro domicilio e podere, il posto dove siamo arrivati si chiamava Combe Negre: era un gruppo di case quasi tutte dislocate, inabitabili c'era solo quella ove la famiglia Gualandi abitava non troppo brutta! diciamo abitabile ma non troppo: l'interno della stanza che serviva da cucina e sala gli era un enorme camino il quale aveva annerito gli enormi travi ai muri, in mezzo troneggiava un enorme tavolo circondato da banchi per sedersi sopra, una lunga assa appesa al muro gli erano delle enormi pagnotte; sapemmo subito che non era altro che pane al quale noi tutti ci facemmo dei grossi intaglie tanto era buono, condito con marmellata fresca fatta in casa. I giorni di questa settimana passarono nel sgrossolame di apprendisaggi per noi, io e mio fratello scoprivamo un lavoro nuovo come pascoli sia con le mucche e pecore, pulizie delle stalle, pulizie delle mucche tramite striglie e scopettoni, raccolta dell'avena, dell'orzo, ciufare le vigne e tanti tanti altri lavoretti che babbo e il suo amico Bastiano ci fecero fare e lo facevamo con molto piacere ma con molto poca professionalità; era per noi un gioco. Un pomeriggio avemmo la visita di Berardi il quale era il fattore anche di questa azienda, venne per farci sapere che il giorno sabato cioè il quattro settembre gli era la trebbiatura nella fattoria ove dovemmo andare noi e ci disse senza nessuna delicatezza che era opportuno che ci fossimo pure noi, rivolgendosi al babbo gli fece capire che era giusto così perché il contadino che lascia non si occupa più del materiale come paglia e tutte le altre componenti che fuoriescono dalla trebbia, era un obbligo esserci perché tutto questo sia messo al posto giusto se no tutto sarebbe alla balia della squadra che lavora non sapendo nulla delle abitudini di questi posti babbo disse: "se è così ci andrò" si documentò volendo sapere a che ora dovesse essere sul posto il sig. Berardi, disse solo "Cerca di essere il primo così vedrai dove sistemare la paglia perché è bene per tutti voi" poi guardandoci disse "Potete andarci anche voi" rivolgendosi a me e fratello. Fu un dramma per il papà, parlando con Bastiano dicendo "Questo poi è bello! Devo andarci io a mettere a posto la sua paglia?" Il sig. Gualandi gli fece capire che in fondo era anche giusto perché il contadino che lascia il podere non ha più bisogno di quella roba, a lui conta solo il grano, la rimanenza non gli serve più perché lui sarà in un altro posto! Mugugnando papà si calmò e presero la decisione di andarci insieme a me informandosi della distanza Bastiano disse: "Devi partire almeno alle cinque per essere sul posto prima dell'inizio". Quel giorno fu per me uno dei tanti poi vissuti da non potere dimenticare. Partimmo nel buio, fu una vera avventura per trovare il posto; babbo c'era già andato due volte per vedere il posto quando furono sollecitati dal sig. Berardi proponendo al babbo questa azienda, ma qua devo fare cenno al problema che aveva colpito papà: lui l'aveva visto il posto per quel po' che gli era stato di vedere. Ma nel buio e nella nebbia mattutina non seppe più dov'era la buona direzione; ci venne in aiuto un signore il quale una forza sulle spalle vedendoci in difficoltà ci chiese dove andavamo e vedendo che anche papà aveva una forza sulle spalle si immaginò intuì che andavamo in un posto ove gli era la trebbiatura e parlando parlando gli venne detto e captato da mio padre il nome di "Verolie", sentendo questo nome babbo balzò su dicendo due volte "oui, oui, Verolie". Questo era il nome della "fermè" che dovevamo occupare poco dopo. Ci infilammo in un sentiero sotto un bosco, era una stradina carrettierama non più percorribile. Non poco lontano si udivano i primi rumori: c'era già un motore in funzione; il signore che ci fece strada si fece più rapido allungando il passo, papà mi faceva pure a me fretta. Arrivammo sul posto giusto in tempo per l'inizio della trebbiatura. Fu una giornata! Dire memorabile è poco, fra gli urli, la polvere, il lavoro sconosciuto, soprattutto per me era la prima volta che mi trovavo di fronte ad una prova così ardua. Il personale unicamente uomini, una

ventina! Tutti chi urlava per farsi capire, chi rideva vedendo me in un mare di guai senza capire una sola parola perché in più il loro linguaggio non era francese ma un patuà, un loro dialetto incomprensibile sia da me e anche dal babbo il quale era sul pagliaio dalla mattina alla fine senza mangiare un boccone di pane (Questo però fu solo colpa nostra). Eravamo stranieri e questo lo si toccava in uno di quei signori così non era l'ambiente giusto per comunicare anche se questo era quasi impossibile per la grossa difficoltà del loro linguaggio: gente ruvida, ignorante, diffidente al massimo e noi umili e timidi senza difesa. Oggi tutto questo sembra impossibile e lo sarebbe oggi, sicuro! Ma eravamo nel 1937, fummo noi i primi dopo un certo periodo ad apprendere questa gente che non eravamo italiani come loro ci consideravano ma bensì cittadini di un piccolo stato neutro, una repubblica la più piccola del mondo; non ci credevano, non ne erano a conoscenza, se la ridevano prendendoci in giro. Eravamo costretti a mostrare loro il passaporto, cadevano dalle nuvole, per molti di loro fu duro a farli capire, ci vollero molti anni; poi la nostra comunità si ingrandì e qui più credibili (Chiedo scusa se mi sono allontanato dal mio racconto di quella giornata, ma è anche per farvi capire meglio il nostro disagio).

Il nostro ritorno a casa quel giorno quattro settembre del 1937 come lo dicevo più avanti fu un giorno marchiato a fuoco; babbo stanco e dopo aver respirato tanta polvere aveva gli occhi rossi e infiammati e non vedeva quasi più ove camminava; io pure tanto stanco ma la fame non la sentivo più perché fu allietata da una miracolosa pianta di prugne mature e dolcissime. Io e babbo ne approfittammo per fare una buona provvisione, riempiendo le tasche e così camminando verso il ritorno le facemmo fuori tutte sollevandosi dalla fame e dalla sete che era tanta. Rientrammo a casa dai nostri amici ove mamma e fratello ci aspettavano con ansia; il verdetto per mamma dopo che l'avessimo raccontato la nostra giornata fu questo: siete state stupidi! Rimanere una giornata intera senza mangiare dopo tutto quello che fanno in simili giorni ove c'è ogni grazia di Dio da mangiare! Ma tu sei matto, se tu non volevi mangiare almeno fai mangiare tuo figlio! Mamma era una vera furia; il povero babbo seduto era sfinito e senza parole; volendo sapere un po' di tutto mamma chiese com'era la casa dentro, ma noi non sapemmo nulla perché non fummo invitati a visitarla, e giù parolacce. La loro discussione si allungò fra di loro fino a tarda notte ma io non sentii più nulla perché mi addormentai. L'indomani l'interrogatorio continuò per me e babbo, tutti volevano sapere le condizioni della casa, se fosse lontano dal paese, dai vicini, com'erano i terreni, tutte domande senza risposta per il semplice fatto che non avevamo visto nulla perché appena arrivati sul posto ci siamo messi nella mischia senza guardare fino al tardo pomeriggio. Ove il signor Berardi ci salutò dicendo al babbo: "Cercate di non fare troppo tardi il giorno 8 perché il bestiame vi aspetterà a voi per custodirlo; il contadino che lascia partirà il mattino presto e non farà nulla. Era la sola cosa che potemmo dire di utile; parlando con il signor Gualandi mamma gli disse: "Ho il presentimento che non ho ancora finito di soffrire; speriamo in bene!" Povera mamma, il suo presentimento era giusto. La prova che ci aspettava tutti era impensabile. E qua avrei tanto da raccontare; cercherò di essere il più sollecito possibile cercando di fare capire un po' tutto. Il giorno 8 settembre arrivò in fretta: alle cinque del mattino il Signor Bastiano dopo aver caricato sul carro una gabbia ove gli erano 2 galline, 1 coniglia quasi pronta a mettere al mondo i suoi numerosi coniglietti, in più di quella gabbia gli erano il nostro bagaglio cioè il sacco ancora intatto, due valigie, la nostra e quella del babbo; salemmo pure noi quattro bimbi su quel carro, mamma e il signor Bastiano. Il babbo il quale si era preso dalla sua grossa delusione era davanti al carro camminando a piedi e fumando la sua prima pipa, testa alta, sempre la testa alta guardando il cielo; così facendo riusciva a orientarsi meglio. Il tragitto fu quasi fatto in fretta, troppo in fretta secondo il mio parere perché mi aspettavo una volta arrivati ad una dura presa di posizione della mamma, altro non poteva succedere visto il disastroso posto dove andavamo ad abitare. Mamma non era una persona ambiziosa, tutt'altro ma la sua reazione fu tardiva; lasciando andare via il signor Gualandi il quale cercava in tutti i mezzi di calmare le acque prima di partire fece un frugale pasto con un po' di roba che sua moglie ci aveva offerto, formaggio e uova, per noi bimbi marmellata, tanta marmellata la quale dopo qualche giorno andò a maòle perché non aveva bollito abbastanza, e si ammuffò tutta! Per mangiare bisognava pure avere un tavolo ma non avendo nulla, né tavolo né sedie né letti, neanche piatti, casseruole e tutto

l'occorrente che occorre per noi uomini fu il signor Gualandi prima di tutti a risolvere se non altro quello del tavolo e del sedersi: chiamandomi mi fece segno di seguirlo e andando sotto casa nei porcili scardinò una porta e la portò in casa dicendo: "Questa è la tavola" poi per sollevarla ad altezza giusta prese delle asse nel fienile per i banchi sollevati con vecchi mattoni. Sempre nel porcile trovò due botte ove i contadini facevano senz'altro nascere i pulcini e ne mise una da una parte e l'altra dalla parte opposta; così mettendoci la porta sopra diventò un tavolo il quale con pochi miglioramenti dovette servire per molto tempo sempre da tavolo! I banchi pure con vecchi chiodi strappati sui travi e trovati nel fienile diventarono un po' più robusti e fecero tanti traslochi.... Dicevo, mamma si era trattenuta un bel po' poi facendo un breve inventario sia dentro che fuori come al solito divenne livida in viso, le sue labbra tremavano, andò a trovare il povero babbo che si era non direi rifugiato nelle stalle ma quasi, dicendogli se non era possibile trovare qualcosa di meglio. "Come faremo a vivere in questo posto lontano dal mondo?"

E qui voglio dare brevemente un riassunto del posto e le condizioni del nostro alloggio: non era altro che due stanze, una grande ove troneggiava un camino e un lavello in pietra il quale scaricava fuori dal muro all'aria aperta; sopra questo lavello gli era una piccola apertura con un vetro: quello era la sola apertura per la luce del sole a parte la porta di entrata, se aperta! In fondo a questa stanza ce n'era un'altra, la metà della sua grandezza senza finestra: era la camera. Prima di entrare in casa bisognava attraversare una specie di tana ove c'era di tutto: lì c'era un tempo fa un forno e accanto un fornello ove era incastrata una grossa "marmitta" in ghisa per cuocere i legumi ai maiali (devo dire che questo dispositivo era quasi in tutte le masserie della regione). Questo posto era anche adatto come ripostiglio per la legna ma questo nostro serviva anche per altri bisogni, a giudicare dal nefasto odore puzzolente, quando ci si affacciava per fare rientro in casa. In questo posto troviamo anche qualche attrezzo comodo per noi, tipo una vecchia sega, una mannaia, un paio di vasi in terracotta, grossi vasi che servivano agli abitanti della regione per mettere carne di maiale, anatre, oche, cotta e sotto grasso si manteneva per vari mesi. Quei vasi una volta ripuliti dovettero servirsi per fare il formaggio; troviamo tanti altri attrezzi buttati chissà da quando da altre famiglie passate in questo posto. Per noi fu quasi una manna: la giornata, se anche marchiata a fuoco dalla delusione, si avvicinava alla fine; il lavoro non ancora incominciato si trovava davanti a noi, il cortile era ancora come l'avevamo lasciato il giorno della trebbiatura, paglia e pula aveva invaso tutta la superficie del cortile. Facendo rientro in casa babbo disse: "Per un po' almeno sappiamo cosa fare, basta che non piova." Mamma aveva acceso il fuoco nel camino, seduta sopra un ceppo avendo le mie sorelline sulle ginocchia, guardando babbo disse: "E' quasi ora di andare a dormire; la giornata è stata molto dura, ma mi puoi dire dove metto queste creature a dormire?" Per papà fu una mazzata, non avendo avuto neanche il tempo per pensare; facendo il giro delle stanze, toccando i muri disse: "Io vado a prendere del fieno, tu pensa a estrarre il necessario da quel sacco" riferendosi al sacco bianco venuto da San Marino. Non ci volle tanto; ammucchiando nella stanza (camera) qualche forconata di fieno in un angolo, mamma gli stese sopra un lenzuolo e una coperta: quella fu la cuccia dei miei genitori, io e mio fratello ci sistemammo nella stanza cucina in un angolo il più lontano dal camino per paura che a fuoco acceso non succedesse nulla; quella sistemazione dovette durare per tutti noi anni e anni, fino a che i vicini più pietosi non ci fecero dono di vecchi letti rottamati da loro. Alla luce di qualche rametto buttato sulla brace, mamma e babbo dialogarono per molto tempo; io li sentivo anche se loro cercavano di parlare a voce bassa ma ogni tanto il dialogo si invespriva e allora sentivo; il loro problema primo era di trovare un po' di denaro liquido per poter fare fronte al più urgente, diceva mamma: "Va bene per il pane, ma abbiamo quattro figli e loro hanno bisogno di zucchero, carne, ho bisogno di piatti, forchette, posate, bicchieri, non abbiamo nulla". Il sonno mi fece grazia del resto della loro conversazione, comunque mi fu abbastanza per capire in che mare di guai erano e questo mi perseguitò per un lungo tempo, mi traumatizzò al punto che non ero mai tranquillo se non li vedessi sempre insieme. E ora che sono passati tre quarti di un secolo mi succede di sognare questi momenti, su un'altra forma ma sempre in quei luoghi. Trascorremmo tre anni in quella proprietà, inricchiti solo di esperienza sempre presente in bene e purtroppo in male. Come dicevo, erano gli anni '37 l'inizio e lasciammo nel

quaranta; alla fine ci fu la guerra del trentanove, sempre alle prese con la miseria e l'infermità del babbo. Noi bimbi divenimmo ragazzini, le mie sorelline dovettero fare fronte dopo un po' di tentennamento alla educazione, cioè la scuola. Questo non ci si poteva ignorare sia dai miei genitori e anche da loro stesse. Di una timidità estrema, devo dire che se la cavarono benino, il cruccio più grosso l'aveva mamma non sapendo come vestirle, mancando di tutto, magra magra figura facemmo tutti quanti, essere poveri non è vergogna se questa povertà ti assale come lo fece con noi. Ma qua in un paese straniero considerati come nemici, non sapendo parlare e spiegare i nostri limiti; forse qui viene un dubbio a tutti: come mai dopo qualche anno, essere ancora in difficoltà con la lingua? Forse oggi questo sembra strano, invece c'è una ragione e molto valida, io dico. Eravamo in quegli anni lontani dal mondo civile a contatto solo con la natura e qualche cacciatore di passaggio, i vicini li evitavamo un po' per la vergogna un po' giustamente per il non sapere spiegare e così si rimaneva ignoranti per un lungo tempo. Poi venne, diciamo così, un miracolo: un giorno mamma ci portò a casa un giornalino. Era Robinson Crusoe e fu tramite questo giornalino che cercando di sapere cosa voleva dire tale o tale cosa scritta in francese, fu l'occasione per dare un avvio, e con ciò legavamo più facilmente con gli abitanti e le famiglie vicinanti.

Non posso passare senza scriverle certe cose per fare capire più ampiamente la nostra avventura; ho fatto capire che il pane non ci mancava, per la sola ragione che il proprietario si era impegnato a fornirci il pane necessario per un anno e questo era già bello, ma dovevamo restituirlo al raccolto. In queste regioni era abitudine (tra le due parti, contadino e fornaio) questa cosa: il contadino forniva al fornaio l'equivalente di grano che gli serviva per il pane per l'intero anno. Il nostro caso era speciale perché non avendo il grano perché non ancora raccolto cioè per l'intero anno, qui veniva l'aiuto del proprietario che faceva da garante fino al raccolto e così il nostro caso era che al raccolto noi dovevamo dare due anni, uno per il passato e una quota per l'anno a venire. E qua viene il bello perché al raccolto non ci fu neanche il necessario per coprire quello già avuto e così ci trovammo ancora scoperti per un altro anno. Non sto a spiegare le ragioni di questa fregatura, certo è che una volta la trebbiatura finita dovendo dare la metà al proprietario, dovendo lasciare il seme per l'anno prossimo, il grano disponibile non fu abbastanza per sdebitarci del pane già consumato. Questa storia ci perseguì per tutti i tre anni passati su quella proprietà; finimmo di saldare il fornaio col raccolto della nuova masseria. Questo è uno dei molteplici problemi avuti su quella terra. L'hobby di nostro padre era quello di raccogliere le pietre; secondo lui era la ragione che quelle terre non fossero fertili. Le greggi di pietre che facemmo ai lati dei campi sono tuttora ancora visibili; un lavoro inutile perché le ragioni eran tutt'altre: l'inesperienza! Il freddo, soprattutto il freddo sofferto a piedi nudi nelle brine mattutine, freddo sul letto di fieno la notte aggrovigliati io e mio fratello uno all'altro per non avere freddo, mancanza di coperte. Più tardi quando il fronte passò da quelle parti ci fecero dono soldati compiacenti di qualche cappotto militare che gettavamo sopra il nostro letto ci evitò senz'altro di non prendere chissà quante malattie. Prima di lasciare definitivamente nel raccontare le nostre tribolazioni il tempo che trascorremmo su questa terra, voglio farvi vivere una brutta giornata, un altro momento vissuto da noi adatto per farsi le ossa. Erano quattro, cinque giorni di tempo da quando eravamo sbarcati alla Vourelie; il sig. Berardi ci aveva già fatto due visite per tastare il polso e vedere se tutto andava bene. Ad ogni visita diceva al babbo sempre la stessa cosa, cioè non sciupare troppo fieno perché arriveranno i giorni brutti dove non si potrà più andare al pascolo. Invece adesso il bestiame si trova da mangiare da solo ovunque lo porti; il nostro padre facendo sempre le orecchie da mercante, dicendo sempre sì, ma come lo sottolineavo i giorni passavano, il fieno diminuiva sebbene che una sera babbo prese la decisione che l'indomani mattina io e Amleto saremmo andati tutti due a fare pascolare le sei mucche e le quindici pecore. Sia io che mio fratello non facevamo salti di gioia perché una piccola scrematura ce l'avevamo fatta insieme alla famiglia Gualandi ma chissà il perché questi animali non ci davano fiducia sebbene che il giorno tredici cioè cinque giorni dopo essere arrivati babbo fece cadere a tutte le sei mucche le catene e noi di fuori aspettando che fuoriuscissero per incanalarle nella giusta direzione. Queste mucche piano uscirono una dopo l'altra dalla stalla quasi non volessero andare fuori. Una volta nel

prato dietro casa si annusarono una e l'altra e incominciarono a battagliare; non tutte, solo due incrociarono le corna. Io e mio fratello le separammo tramite urli e vociferazioni; tutt'una volta arricciando la coda sopra la schiena una dopo l'altra partirono calciando al cielo e presero la direzione dei prati che si trovavano giù nella valle ove c'era anche una sorgente che ci alimentava in acqua (Andando a prenderla tramite secchi, era a circa trecento metri da casa ma si scendeva vuoti e si saliva col secchio pieno. Era una vera faticaccia, per mamma soprattutto; doveva fermarsi a più riprese prima di arrivare, a volte col secchio mezzo perché non c'era più acqua). Chiedo scusa ma così mi rammento certe cose scrivendo e non riesco a non scriverle. Ritornando al nostro gregge, noi vedendole correre così ci mettemmo ad urlare; babbo che ci stava sorvegliando ci rassicurò dicendo: "Non urlate così, andranno a bere giù alla fonte". Ci mettemmo a correre tutti due dietro a queste sei impazzite, passarono vicino alla fonte senza fermarsi. Arrivarono in fondo al lungo prato, pieno di erba fresca ma non ci fecero nessun caso; traversarono il filo spinato che delimitava la fine della nostra terra. Aldilà c'erano campi coltivati in tabacco, barbabetola, granoturco, vigne, un po' di tutto ciò che questa regione permetteva di avere. Loro traversarono tutti i campi, si infilarono in una stradina carrettiera delimitata dalle due parti da siepi di spino bianco; la più impazzita era una mucca col pelo bianco e marrone, il naso e le punte delle corna erano neri. Rammento questo dettaglio perché quella specie o quella razza là, non ne abbiamo più avuta. Più ci avvicinavamo a loro, più si mettevano a correre così non era il caso di passare loro davanti e fermarle. Correivano più di noi, in più quella siepe che non dava occasione di accostarle. Io ero fuori di me, non ce la facevo più; vedevo mio fratello più calmo e mi staccava correndo più veloce; io mi raccomandavo a lui di aspettarmi ma non ci sentiva o non voleva. Quella strada stava finendo e sbucava sulla nazionale, strada tutta asfaltata non larga ma ci poteva passare anche macchine e camion; questo cambiamento non fece fermare il branco. Io avevo il cuore che scoppiava pensando che non le fermeremo mai e saranno perse. Come faremo? Il posto che percorremmo malgrado noi era la prima volta che lo facevamo. La gente nei campi alzavano la testa guardando questo spettacolo che noi le davamo; la vergogna, la rabbia, la paura, tutto era in ebollizione dentro il mio giovane corpo, e loro che non si fermarono. In fondo alla strada attraverso gli alberi si vedeva un campanile; questo si stava avvicinando sempre più e capii che stavamo arrivando in paese, a Toccane St. Apre, così si chiamava questo borgo ove c'era il comune anche della nostra masseria. Descrivere cosa mi sentivo, per me è quasi impossibile; dire che avrei preferito morire che trovarmi in questa condizione non credo che sia un'assurdità. Ero sfinito al limite delle forze e della soluzione, non pensavo più o allora pensavo di tutto in male; eravamo a trecento cinquanta metri dal passaggio a livello e poi eravamo in città quando d'un colpo le mucche si fermarono. Davanti a loro c'era un signore con un cane e una lunga verga; le mucche si misero a brucare l'erba sul ciglio della strada. Ci avvicinammo a quel signore sfigurati e in lacrime; questo signore ci parlò in dialetto romagnolo, dicendoci: "Voi siete i Bollini? Ma come mai che siete finiti fin qua?". Gli spiegammo tutto quello che era successo, ma siccome che volevamo parlare tutti e due, ci chiese di stare calmi e chiedendo a mio fratello di dire piano quello che aveva intuito ma non capito. Dopo un po' ci disse: "Ma voi correte dietro queste mucche dalla Vourelie? Ma saranno quattro anche più chilometri! E' una pazzia!" Poi andando nella siepe vicina tagliò tramite un grosso coltello due verghe e ce ne diede una ciascuno dicendoci questo: "i vuole questo per pascolare e anche un cane" Poi radunando con l'aiuto del suo cane le nostre mucche ci disse: "Uno davanti e uno dietro, e fatevi sentire sicuri. Salutatevi vostro babbo, io sono Selva, lui mi conosce." Non ricordo di avere ringraziato questo signore, lo meritava ampiamente; sono sicuro che i miei genitori avranno compiuto senz'altro questa nostra lacuna. Arrivammo a casa assai tardi, un po' perché le mucche si erano calmate; si fermavano tutto lungo la strada per brucare e noi due non ce la sentivamo di innervosirle per paura che non si ripeta quella strana reazione. Arrivando sul ciglio di una collina, sentimmo a gran voce che mamma sgridava babbo dicendo che non era il caso di lasciarli da soli, parlando di noi; "Sono ancora bambini e non hanno nessuna nozione di questo lavoro." Povero babbo, cosa mai poteva fare lui? Forse darci qualche consiglio in più. Questa avventura non ebbe una soluzione giusta, a parte quello che disse il sig. Berardi. Secondo lui questi animali annusando un odore emanato da noi, per

loro nemico. Era vero che mai prima non avemmo avuto contatto con questo ambiente, forse era la soluzione più giusta.

Ritorno trascurando tante altre brutte avventure vissute ma non dimenticate.

Nel quarantadue, anno della “debache” francese, fummo invasi dai soldati in ritirata. Questa regione era rimasta neutra, perciò non abbiamo mai più visto tanti uomini in divisa, dio tutti e ogni corpo militare, con il loro materiale il quale rimase ad arrugginire nei prati e nei boschi. Come ho già accennato, per noi questo fu un po’ di sollievo per i doni che questi militari ci fecero in cappotti e altri indumenti come fasce lunghe che loro mettevano sui polpacci; a noi ci servivano come calze in inverno.

La nostra nuova proprietà era in una valle, al contrario della prima che si trovava su un cocuzzolo; la casa nostra abitazione non era meglio della prima; due stanze: una camera, una sala-cucina. Tramite un grande copertone in tela facemmo un separè dove io e mio fratello ci dormivamo e l’altra metà per i miei genitori e mie sorelle. Il lavoro fu molto migliorato perché avevamo materiale più moderno e in più il bestiame era lo stesso numero ma con l’appoggio di un paio di buoi, più robusti delle mucche. I terreni erano quasi tutti in pianura, ma incolti cioè non lavorati da molti anni. Noi ci mettemmo tutta la nostra buona volontà; era tanta! ma con poca esperienza ancora. La nostra vita ebbe un netto miglioramento; noi, io e mio fratello, ci spartivamo i lavori senza guardare se l’uno o l’altro incappava in un lavoro più o meno duro, senza dire nulla. Ci capivamo al volo e così facendo la gente intorno ebbe un notevole apprezzamento nei nostri confronti, sempre più visibile; non era rado vedere un contadino venire a fare i suoi complimenti nei nostri confronti e questo ci lusingava e ci dava coraggio di fare sempre meglio. Durante l’inverno, lungo inverno!, io e mio fratello andavamo nei boschi a tagliare legna per i fornai, così facendoci permetteva di pagare i debiti accumulati durante l’anno nei confronti del nostro proprietario; erano sempre le solite spese: concimi, fabbro, sementi di ogni sorta, la compra dei maialini, il veterinario e via dicendo. Le nostre sorelline frequentarono la scuola e per noi tutti fu un grosso handicap perché ci venne a mancare, anche se molto piccole, personale per accudire le pecore, cosa che sapevano fare molto bene. Così dovemmo anche fare fronte a cose e spese in più per loro, come vestirle un po’ degnamente: grembiuli, scarpe, libri, spese sempre doppie perché essendo due e quasi sempre uguali era sempre più fatica racimolare qualche franco, sempre speso prima di guadagnarlo. Con la vendita di conigli, uova, polli, il grosso del raccolto come grano, orzo, mais era sempre scarso; a malapena si raggiungeva da un raccolto all’altro. Tutto era sulle spalle della povera mamma; era lei che si impegnava nel fare nascere, crescere tutto quel piccolo bestiame di cortile, una volta adulto lo si portava al mercato ricavandone quei piccoli guadagni che ci permettevano di tirare avanti, acquistando una volta ogni tanto indumenti nuovi per tutti noi. Cosucce a buon mercato ma ci permettevano di andare fra la gente senza vergogna.

Erano sei anni che eravamo partiti dal nostro paese; partiti al più per tre anni, come diceva mamma! Ancora non si vedeva spuntare all’orizzonte un piccolo segno di potere fare ritorno. “Fino a che le cose vanno così” diceva mamma “non vedo come faremo a fare ritorno. Sono sempre più convinta che non dovevamo mai partire da San Marino. Saremmo andati a mendicare, ma almeno eravamo nel nostro paese!”. Babbo era diventato non-vedente del tutto, ma il suo coraggio fu immenso; lui si occupava di accudire il bestiame rimanendo rinchiuso nel fienile quasi sempre, andando a tasto faceva miracoli. Lo lasciavamo fare; come diceva mamma: “Solo così penserà di meno alla sua infermità”.

“Clopain Clopain”, rimanemmo in questo posto cinque anni, poi sollecitati da tanti proprietari i quali si erano accorti di noi che non badavamo al duro lavoro fra le tante offerte da parte loro ci fermavamo su una grossa proprietà ove c’erano già stati altri sammarinesi, i quali avevano fatto ritorno in paese. Era la famiglia Colombini. Il posto si chiamava Pommier, il comune era Lisle. Facemmo il trasloco in condizioni disastrose per la vergogna; era un giorno di mercato e dovevamo attraversare il paesino nella sua lunghezza in mezzo alla gente curiosa di sapere e vedere dal vivo questa gente, noi, i quali avevamo avuto il coraggio di prendere quasi la migliore proprietà del

comune. La nostra mobilia era sopra un carro trainato da un paio di mucche della famiglia Bianchi i quali si erano offerti di venirci a dare una mano per questo trasloco; sul carro gli era quel po' po' di roba che ci aveva seguito in questi anni, una porta per tavolo, due panche, due paglierazzi riempiti di foglie di mais, babbo e mamma sul carro assieme alle mie sorelle, io e mio fratello seguivamo a fianco alle mucche e al signor Bianchi. Questa gente, tutta quasi tutta, fatta da proprietari terrieri più o meno grossi contadini non c'erano, a parte un'altra famiglia di San Marino, la famiglia Stefanelli, una famiglia assai agiata e giovane, niente in paragone con noi. Non so bene spiegare questo attraversamento del paese in questo giorno di mercato ove tutti si voltavano per vedere questa strana e povera mobilia, questa famiglia in cenci, questa famiglia che veniva da lontano. Tutti sapevano il nostro stato di famiglia, ma volevano vederci. Ad un certo punto ci trovavamo di fronte al nostro nuovo padrone il quale dopo averci visto fece finta di nulla, vergognandosi anche lui di noi. Vorrei tanto descrivere la sensazione di ognuno di noi sapendo di essere la mira di centinaia di persone sconosciute e curiose, sapendo bene cosa fossero i loro commenti nei nostri confronti. Come impatto non potevamo azzeccare peggiore giorno. Dopo essere usciti da quel borgo, mi sentivo avvilito pensando a quel brutto momentaccio appena passato; come fare? Adesso affrontare questi bottegai che avremo prima o poi dovuto affrontare facendo anche le spese future. Questo mio sfogo ho voluto scriverlo per dare un'idea del nostro stato, poveri e derisi; era questa realtà che mi faceva soffrire e vergognarmi di me stesso prima e poi di tutta la famiglia.

L'impatto con questa nuova abitazione per fortuna fu ottimo: la casa non era male, grande, tante stanze, abitabile erano addirittura cinque compresa una grande sala-cucina. Ne occupavamo solo due di camere: una io e mio fratello, e una genitori e sorelle. Il bestiame era molto e sul passare degli anni lo facemmo ancora crescere. Il punto più numeroso fu negli anni cinquanta, inizi cinquanta in avanti per curiosità, solo per curiosità! Lo posso enumerare quasi esattamente: la stalla era riempita da otto mucche, due buoi, un toro, poi i vitelli i quali c'erano tutto l'arco dell'anno, le pecore e agnellini al massimo quaranta e più, un mulo per traino, dei piccoli utensili, quattro maiali, due per noi due per i proprietari, più una scrofa insieme ai piccolini numerosi, senza parlare di decina di oche, venticinque-trenta anatre, una ventina di tacchini, numerose galline e conigli, due, a volte tre, cani. Le terre coltivabili erano trenta ettari senza contare prati e boschi, oltre trenta ettari; tanto, tanto lavoro!

Qui vorrei descrivere i momenti di un contadino, i momenti più salienti dell'anno ove i lavori ti obbligano ad aprire gli occhi e non fare sbagli che malgrado la buona volontà facevi sempre. Comincerei in primavera ove i lavori dei campi sono all'inizio del loro sviluppo con le semine di cereali e legumacee come il granturco, tanto granturco perchè il bestiame che ho sopra elencato ne faceva molto uso, patate, bietole sempre per il bestiame, carote, fagioli, cisercia, avena primaverile e poi il tabacco!, senza parlare delle vigne. Poi avanzando i primi giorni dell'estate si cominciavano i fieni, lavori che si incrociavano con la manutenzione di tutto ciò che avevamo inseminato in primavera intrattenimento del vigneto, aratura e spargimento di solfato, zappature del granturco, delle legumacee, tutto interrotto molte volte dal tempo piovoso. Allora quel lavoro rimaneva in ritardo e si ammicchiava con il prossimo che arrivava a maturazione, come la mietitura la quale non aspettava molto quando era il momento. Bisognava lasciare tutto e adeguarsi solo a quel lavoro (la mietitura, che fatica! Alzarsi alle quattro del mattino, partire tutti perchè erano le ore più adeguate per noi e per il bestiame; si mieteva fino alle dieci, poi si lasciava riposare i buoi e mucche ma noi ritornavamo nei campi a legare il grano mietuto. Si faceva rientro a casa una volta finito, si mangiava e ci si adeguava alla manutenzione del materiale, come la filatura della lama della mietilega; a volte si rompeva qualcosa, allora si correva dal fabbro per la riparazione e si incominciava un'altra volta sul tardi sera fino alla notte fonda, si rientrava in casa dove mamma aspettava per farci cenare al meglio. La stanchezza era tanta che ci si addormentava sul tavolo. Questo lavoro di raccolta del frumento, grano, avena, orzo, ci teneva occupati per varie settimane nel tagliarlo, portarlo nell'aia e farne numerose biche; a quel punto direi che c'era un po' di calma; si era occupati all'aratura delle stoppie, alla semina delle rape le quali venivano buone per il bestiame in inverno. Ho dimenticato nel non elencare la semina in primavera di una pianta molto

diffusa in quell'epoca, era un topinanbur; faceva i suoi frutti sotto terra come le patate e molto apprezzata dal bestiame perché dolce e con molta vitamina. Aveva solo un grosso handicap: una volta inseminata in un campo era fatica distruggerla; anche una piccola particella lasciata nel terreno ramificava di nuovo. Al giorno d'oggi non credo che la si usa ancora.

Ho accennato anche al tabacco; era un raccolto gestito dallo stato. Noi ne avevamo fatto richiesta di una grossa quantità, diciottomila piante; era un lavoro molto pagato per l'appezzamento di terreno che occupava. Ci si poteva seminare qualsiasi altro, il rapporto non sarebbe mai stato uguale come il tabacco ma, e qua c'era una grande controparte, richiedeva un'attenzione enorme quasi per tutto l'anno. Voglio dare una piccola idea della mostruosità della sua lavorazione: a quell'epoca si richiedeva il seme alla Regia dei tabacchi, il mese di febbraio secondo il quantitativo, loro davano il seme. Si facevano i preparativi cioè si bruciava il terreno ove questo seme veniva posto, per sterilizzare il terreno, poi si copriva per un po' di maniera che se rimaneva ancora qualche altra erba la si faceva nascere, poi la semina all'incirca metà aprile. Intanto si preparava il campo ove queste piante sarebbero messe in "loco", il tempo dalla semina alla trasplantazione era circa un mese e mezzo. Ai primi di giugno se tutto era andato bene si incominciava la messa in dimora; questa veniva fatta in due o tre volte. Il terreno doveva subire una cura particolare: tanto concime, il miglior letame era quello delle pecore! Normalmente doveva essere anche assente dalle zolle, anche le più piccole, perciò tanta premura nella preparazione; poi muniti di una catena in filo di ferro, pieghevole ogni venticinque centimetri, era la distanza che dovevamo osservare fra un piede e l'altro, i filari distanti da uno all'altro di cinquanta centimetri. Così facendo il conto veniva fatto dal controllore più facilmente, cioè tanti filari per tante piante ogni filare. Era assai facile, però si doveva estrarre tutte le piantine che secondo noi non erano in stato di andare avanti bene. Allora le si estraevano, le si portavano in cima al campo facendone dei mazzetti di dieci e si sottraevano dalla quantità scrivendo il tutto in un foglio di carta protetto dalla pioggia e così ogni volta si metteva a giorno quel foglio facendo che quando la persona della Regia veniva a fare un controllo, tutto fosse giusto. Questo signore si impegnava anche a distruggere le rimanenti piante rimaste nel terreno inseminato; così distruggendo non ci rimaneva un nulla qualora ne avessimo bisogno più tardi. Erano molto severi; il taglio dei piedi veniva fatto a maturazione verso la metà di settembre; tante piante, noi diciottomila, tante piante le più vigorose ferme a quattordici foglie, tante meno vigorose ferme a dodici foglie, poi la rimanenza ferme a nove foglie. Questi erano i dati forniti dalla Regia, non si poteva andare sopra e neanche sotto quei limiti, e così si distruggevano le piante sofferenti! Tutto ciò notato su quel foglio in cima al campo, in un colpo d'occhio il controllore si accorgeva se ci fosse qualche pianta avendo una foglia in più, la strappava e ci dava un avvertimento, non avendo tollerato furbizie del genere. Devo dire che a noi ci capitò poche volte; ci sono stati dei coltivatori puniti, togliendo loro il totale non avendo più il diritto di coltivare tabacco.

Tagliando il piede tramite una cesoia apposita, questa lasciava una intaglia nel piede potendo così appenderlo nelle soffitte, nei capannoni, nei fienili, a dei fili di ferro sparsi sotto i tetti. Era una operazione assai delicata facendo molta attenzione di non bucare le foglie. Per fare questo lavoro, si tagliava la mattina e lo si portava a casa una volta appassito, così lo si poteva lavorare e appendere con meno pericoli di romperlo. Una volta questo lavoro finito, si aspettava che si seccasse poi in giornate umide lo si toglie dai fili facendone delle "catasse", che poi in serata lo si sfogliava e qua viene il bello! Darò un'idea pressochè capace di fare capire la complicata lavorazione che si svolgeva a quell'epoca. Alla lavorazione di quell'articolo, una volta tolte le foglie dal gambo e fatte le accurate scelte, cioè prendendo il gambo in mano per togliergli le sue foglie non si faceva una sola "catassa" bensì tre: una per le prime tre o quattro in basso, poi un'altra per le foglie del mezzo e un'altra per le foglie in cima. Man mano che lo si sfogliava, le si impilava avendo cura di stendere per bene ogni foglia, lo si copriva e a questo punto si aspettava la fine della semina dei cereali, grano, orzo, avena, verso la metà del mese di ottobre. Intanto si aveva vendemmiato, raccolto il mais, le patate; rimaneva ancora nei campi la barbabietola. Le carote erano una specie di carote per il bestiame: bianche e verdi, molto grosse; non erano buone per la cucina. Erano molto dure e di un gusto forte. Questi ortaggi venivano raccolti man mano che si andava avanti con la semina, facendo

in sorte che la sera rientrando col bestiame e il carro, se ne approfittava per portare in dimora. Un carro di questi legumi si immagazzinavano in luoghi asciutti e protetti dalla pioggia e dal freddo. La semina a noi ci portava via all'incirca un grosso mese, si andava sempre a finire verso la metà di dicembre. In quella stagione bisognava fare i conti con il tempo piovoso e umido, perciò non si poteva seminare tutti i giorni; per questo si prolungava a lungo in quei due mesi! Il lavoro si faceva in queste condizioni: si partiva il mattino una volta il bestiame custodito, avendo cura di prendere ogni giorno il seme per la giornata, si arava il terreno fino alle sedici circa poi dopo avere fatto riposare il bestiame si faceva una merenda seduti sotto un albero, molte volte sotto un noce. In quel posto ci sono tante piante di noce e per qualcuno anche un buon raccolto; dopo essere stati fermi una mezz'oretta si inseminava il terreno arato, si staccavano dall'aratro il bestiame, cioè i buoi, li si attaccavano a un altro attrezzo chiamato "ersse", passavamo questo attrezzo sul terreno seminato rompendo così le zolle e coprire il seme. A volte quando il campo era molto grande e ci si metteva una decina di giorni o più, il primo seme già spuntava, così finendo si vedeva già il grano nascere nello stesso appezzamento. Era un lavoro duro in tutti i sensi; se il terreno fosse in pendenza perché l'aratro non si rovesciasse si camminava nella terra lavorata e con una mano si doveva tenere fermo l'aratro. Il terreno lavorato era a volte inzuppato di acqua, la terra si attaccava sotto gli zoccoli facendo uno spessore enorme, pesante e pericoloso per le caviglie; non si poteva fermare il tuo attacco per togliere la terra, allora si arrivava in cima così e per tutta la giornata. Posso dire che il riposo dopo la giornata era il benvenuto; si dormiva a volte anche poco perché il corpo era rotto e faceva tanto male. Il lavoro delle semine finito, si ritornava alla lavorazione del tabacco quando questo era possibile; prima perché non tutti i giorni erano giusti per questo lavoro: se il vento era forte e freddo, non umido, non era possibile lavorare il tabacco perché troppo secco e si rompeva. Allora si facevano altri lavori, come tagliare legna per il prossimo anno, manutenzione delle strade, andare nelle foreste a raccogliere foglie e "brughiere" per fare la lettiera alle mucche, quando la paglia non era abbastanza si faceva il letto al bestiame con questo materiale raccolto sotto gli alberi di sottobosco.

Comunque facendo ritorno alla lavorazione del tabacco, dopo le fasi sopra elencate rimaneva ora il più delicato: ci si mette sempre in una grande stanza ove si stende materiale per farne una grande tavola e lì in piedi si sceglie una per una tutte le foglie, sentendone la resistenza, la finezza, la forma e queste venendo così scelte iniziando dalle foglie del fondo, poi via le foglie del mezzo, poi quelle della cima sempre palpanole una ad una. Dopo cena ci si riunisce tutta la famiglia a compiere quasi l'ultima fase: ognuno prende in possesso una qualità di foglie, foglia per foglia mettendo fra il pollice e l'indice l'unghia della foglia fino a venticinque, avendone riunite ventiquattro si devono arrotolare facendone quasi una forma di fiore, stringendole per bene; poi avendo piegato la venticinquesima foglia facendone una sorta di cintura la si arrotolava attorno alle altre ventiquattro facendone un mazzetto chiamato "manoque". Questo lavoro si svolgeva fino inizio primavera, poi dopo averne fatto in ogni qualità dei fagotti non più grossi di cento mazzetti, queste balle (chiamate così) le si portavano al deposito della Regia nella più vicina città. Qui veniva giudicato il tuo lavoro di tutto l'anno; avendo le gambe tremanti aspettavi in un angolo pregando che il verdetto sia buono. Devo dire che non abbiamo mai avuto un brutto risultato, non dei migliori ma una via di mezzo; il denaro preso faceva sempre piacere perché arrivava tutto insieme anche se noi ne vedevamo solo la metà. Ho voluto elencare questa delicata lavorazione del tabacco, spero di esserci arrivato; ho solo dato una sgrossolata perché ci sarebbe da scrivere un bel libro solo alla coltivazione del tabacco a quell'epoca. Sia ben chiaro, ora questo non si fa più; ora tutto è meccanizzato al massimo e molto più pagato!

La nostra condizione si era migliorata, sia in casa ove aveva fatta una agevole apparizione nelle camere dei letti, usati ma ancora efficienti. Nella cucina appariva un'enorme cuciniera a legna e un tavolo; i panchi erano spariti, al posto loro c'erano ora delle sedie fatte in casa da un artigiano ambulante italiano. Si rendeva nelle cascine a richiesta; noi avevamo abbattuto un ciliegio e il tronco ci servì per queste sedie. Erano gli anni '55 quando abbiamo avuto la visita di una nostra zia e sua figlia: era la zia Loreta e Mige sua figlia. Descrivere il piacere di mamma e babbo non è

possibile; nel corso delle settimane passate insieme venimmo a sapere tante cose cambiate nel nostro paese in bene: gente che conoscevamo poveri, senza casa, ora scarrozzavano quasi nel benessere. Era bastato solo qualche anno per dare sollievo al nostro paese e ai suoi abitanti. La prova era nella venuta di questa nostra zia: lei era riuscita ad affrontare questo viaggio pur di vedere sua sorella! Al contrario di noi che, malgrado la voglia, non c'è mai stata la possibilità di affrontare questo desiderato viaggio. Mamma e babbo non mancavano un giorno di farne allusione, purtroppo senza esito per noi. Come dicevo, tutto era migliorato; non soffrivamo più la fame, non sfiguravamo più fra gli altri, ma sempre senza un denaro da parte. Si viveva contando sui raccolti a venire, sul bestiame da vendere, ma quei guadagni erano già spesi nelle compere che ci facevano bisogno per colmare quel grosso handicap che si era creato da più di vent'anni, sempre nel bisogno continuo. Le lettere ci arrivavano assai regolari e babbo venne a sapere che era stata fatta una casa di riposo per gli anziani a San Marino; questa fu una continua litania da parte sua, voleva andarci anche lui. "Così" diceva "non vi darò più fastidio. Sono una corda ai vostri piedi. Fatemi piacere, cercate di farmi portare nel mio paese." Questa idea perdurò fino al giorno ove un signore si presentò a casa nostra spontaneamente; era un impiegato sociale e faceva parte di reclutare persone handicappate nel settore lavoratori terrieri, cioè contadini. Avendo un'infermità al cento per cento, era stato votata e passata nel Parlamento una pensione per questi infermi; non abbiamo mai saputo come fece ad avere notizie sul caso di nostro padre. Ci indicò le fasi da eseguire per poter avere i certificati, indicando la sua cecità totale. Sono andato io stesso da uno specialista oculista nella città di Perigheaux. Dopo una serie di visite che durarono a lungo, un giorno ricevemmo la conferma purtroppo della sua infermità al cento per cento. Questo lo portò ad avere una piccola pensione trimestrale, ricevette anche tutti i mesi in ritardo, quello che fece per la prima volta una somma assai cospicua. Il piacere che questo gli fece direi enorme per lui era così finita questa idea di esserci di peso e così non parlò più di partire in casa di riposo. Volendo sapere il totale percepito e toccarlo con le sue mani, mani tremanti dall'emozione e dal piacere. Ricordo ancora la somma, mai vista in casa nostra; avendo un ritardo di due trimestri e percependo ogni tre mesi un totale di centomila franchi, quella somma era di trecentomila. Fu un'euforia in casa per parecchio, eravamo tutti contenti, prima per la felicità del babbo poi anche per il denaro che ci permetteva di vedere un futuro meno buio. Così la scalogna che quel povero uomo aveva avuto quasi tutta la sua vita fu vinta quasi per caso. Non è che questo gli diede la vista, ma la gioia, e questo era bello; si era preso una rivincita e se la godeva. Mamma in un primo non voleva toccare quel denaro, dicendo sempre: "Se un giorno ce la facciamo a partire e fare visita dopo tanti anni al nostro paese, non possiamo arrivare come degli straccioni, anche se io ci andrei volentieri con un grembiule. Ho una voglia di rivedere i miei posti, i miei amici, che tutto il resto conta poco. Sono oramai venti anni che siamo partiti dopo avere predetto molte volte che al massimo saremmo rimasti tre anni; era meglio stare zitta". Così passavano i mesi e quel momento non si presentava mai; sia per una cosa sia per un'altra, quei soldi piano piano si sgretolavano: io e mio fratello, ragazzi e uomini, avevamo superato la soglia dei vent'anni; mie sorelle anche loro erano diventate due signorine. I tempi stavano cambiando così in fretta anche se non c'era l'ambizione, buon grado o no dovevamo seguire anche noi e così le spese crescevano. Babbo il povero, lui era rimasto mentalmente ancora ancorato al suo modo; trovava strano molto strano che noi giovani volessimo, sentivamo il bisogno di avere una bicicletta per esempio, un paio di scarpe, un paio di pantaloni; tutto questo prima d'ora non ne avevamo mai accennato ma ora per essere non uguali ma seguire tutti gli altri da lontano, ma essere lì in mezzo agli altri senza sfigurare troppo. Insomma, era diventato un bisogno fare certe spese alle quali prima non ci pensavamo. Il modernismo stava mostrando i suoi primi effetti algrado noi: per esempio era arrivata l'acqua corrente nelle case, era arrivata anche la luce elettrica. Tutto questo ci portava a fare degli acquisti superiori a prima; esempio, dopo un lungo tempo che avevamo la luce elettrica facemmo l'acquisto di una radio, un apparecchio molto vecchio ma funzionante e così ne approfittavamo per sentire anche la radio italiana; questo fece tanto piacere al babbo, si metteva seduto ascoltando le notizie del giornale radio e guai a chi facesse rumore. Poi lui ci commentava i fatti sentiti; per lui era quasi sul naturale sentire notizie del suo paese dopo tanti

anni passati nel più totale silenzio! Il lavoro della terra ora stava sempre più diventando duro e poco oneroso soprattutto per noi “mezzadri”: dovevamo lavorare il doppio per avere il giusto necessario per mangiare e basta. Molti nostri amici erano partiti lasciando questo lavoro per andare a lavorare nelle città e non erano più ritornati, volendo dire che ci si stava meglio. E questi erano fatti che ci facevano discutere in famiglia, buttando lì qualche accenno banalmente. I mesi passarono e questo si faceva sempre più sentire. Partire! Provare! Mamma da parte sua era d'accordo di provare: “Se vedete che non va, farete ritorno. Basta che uno di voi ci provi!” Un giorno lavorando nel campo tutti e due insieme proposi a mio fratello di provarci ad andare su a Parigi dove avevamo un nostro cugino venuto da San Marino a lavorare come muratore in quella città. Mamma legando tramite lettere una fitta relazione chiese un parere a questo Mario, figlio di una sua sorella, il quale di una generosità senza limite ci incoraggiò ad andare su dicendo: “In un primo verrete ad abitare da me”. Amleto mio fratello non se la sentiva, dicendo “Provaci tu! Io adesso che il nostro padrone ci ha comperato un trattore cercherò di fare il più possibile. Se ritorni andremo in un altro podere, ma non come mezzadri ma affittuari. Questa proposta di mio fratello mi incoraggiò e decisi di partire il mese di maggio del '57. Dire cosa sentivo in quegli ultimi giorni dentro di me, non posso spiegarlo; le notti sveglio pensando se facevo bene a lasciare la mia famiglia in una stagione così piena di lavori: Lasciare i miei genitori era la prima volta che ci succedeva; come andrà ? In più dovevo ancora chiedere denaro per le prime spese. Sbarcai a Parigi un giorno caldissimo malgrado la stagione ancora primaverile; quel giorno lì era torrido. Ricorderò sempre: non avevo e non sapevo dove guardare, tutto era grandioso. Alla stazione non c'era nessuno ad aspettarmi; presi un taxi il quale mi portò al 42 Rue de Meudon ove mio cugino abitava. Fu la proprietaria ad accogliermi, meravigliata di sentirmi parlare bene il francese. Mi disse che Mario sarebbe arrivato più tardi, mi fece vedere dove aveva il suo alloggio: era un box, un garage che aveva trasformato in una cucina e sopra c'era la camera. Tutto era ancora senza intonaco; uno strano odore di cemento fresco e odore di fogne mi fece fare la smorfia. Mio cugino arrivò dopo un po' scusandosi di non essere venuto a prendermi alla stazione e mi fece vedere ove avrei passato le notti; descrivere questo locale è difficile perché era sotto un tetto, un buco; per accedervi dovetti mettermi in ginocchio. La luce veniva da un piccolo lucernaio in mezzo, la grandezza di una tegola. Questo fu il primo impatto con la città Parigi! Io avevo vissuto finora in dimensioni enormi, senza limiti di visione; ora la mia visione era un muro ad un metro, un tetto a sessanta centimetri dal suolo, una rete ricoperta da una tela era il mio letto. Mio cugino si scusò dicendo: “Andrà meglio quando mia moglie mi raggiungerà insieme ai miei tre figli.” Ho subito pensato: “Come faremo in sei a convivere in uno striminzito posto adatto giusto per una persona?” Rimasi in quel posto fino a che non mi raggiunsero mie sorelle e mio fratello, cioè un anno dopo; facemmo tutti e quattro l'acquisto di una villetta per potere fare venire insieme a noi i nostri genitori, i quali si erano ridotti tutti due insieme in una casa colonica lontano dal mondo e da tutto. Per noi era urgente sistemarci facendo debiti; infatti decidemmo di fare questo acquisto, primo perché alloggi in affitto era inutile cercarli; non c'erano neanche a pagarli prezzo d'oro, non si trovava nulla e per noi suonava questa campana: trovare qualunque cosa ci permettesse di andare a prendere i genitori o allora facendo tutti insieme ritorno alla terra. Era un altro bel dilemma per tutti noi quattro; la fortuna nostra se vogliamo era che avevamo tutti e quattro un lavoro: io e mio fratello in edilizia come imbianchini, mie due sorelle si erano sistemate in un atelier raccomandando sacchi di juta, perciò era difficile fare ora ritorno, e così ci capitò questa casetta da vendere. Ci mettemmo d'accordo col proprietario di pagare tutto a rate trimestrali facendo così lievitare di un bel po' il prezzo ma altro all'orizzonte non c'era. In più questa casa era occupata da due inquilini: uno occupava il primo piano; il secondo piano mansardato era occupato da una signora sola. Dopo colloqui e preamboli riuscivamo a farci liberare due stanzette al primo piano, così i miei genitori e mie sorelle erano per a posto, avendo una camera ciascuno. Rimanevamo io e mio fratello; anche noi ci sistemavamo nella mansarda in un posto più basso ove la signora ci teneva ogni sorta di materiale: cartoni, valigie e borse per la spesa. Una volta messo a posto dopo tanti sabati e domeniche passati a darci una sistemazione, devo per altro dire che i venditori avevano per loro un vano ove ci tenevano materiale per l'orto e altri lavori i quali gli

inquilini non facevano; e dopo aver liberato anche questo locale ci riuscimmo a fare anche un angolo cottura e sala da pranzo. Il mese di ottobre andai a prendere i miei genitori. Avevamo anche fatto l'acquisto di un'auto, una vecchia Peugeot station wagon e così fummo riuniti tutti a Parigi. Scrivere le delusioni e le gioie sarebbe troppo lungo, ma una cosa voglio scrivere così per dare un'idea. Quando venimmo a fare visita per fare l'acquisto di questa casa, la cosa che ci fece soprattutto decidere a farne nostra era che questa casa era tenente anche di un pezzetto di terra, un orto, non grande ma abbastanza perché i nostri genitori non fossero distaccati dal loro ambiente. Un conto per noi era portarli in un appartamento rinchiusi per tutto il tempo, un conto era portarli in un posto più umano ove il nostro padre potesse uscire, toccare, tagliare qua e là, quello che era sempre stato il suo lavoro, il suo ideale. E certo che le dimensioni erano da non paragonare ma pur sempre un fazzoletto di terra, sua terra! E qua la nostra grande delusione. Babbo si rinchiuso su se stesso; a malapena usciva seduto su una sedia avendo accanto il suo cane il quale aveva anche lui seguito tutta la famiglia. Erano gli anni fine cinquanta, inizio sessanta; gli inquilini comprensivi erano partiti, lasciando libera la casa ove il lavoro non mancava; sistemammo installazione luce, acqua, il tetto, tutto era allo sfascio; cose che non erano apparse prima perché occupata e impossibile visitarla. Questo aumentava il denaro da far uscire ogni fine mese, comunque eravamo in casa nostra e questo era bello. Una delle mie sorelle si sposò per prima, poi anch'io feci la conoscenza di una signorina, anche loro di nostra nazionalità. Ci unimmo insieme sposandoci nel sessantuno nel mese di luglio; fu per me un momento irreali per un bel po' di tempo. Gli avvenimenti si sovrapponevano gli uni agli altri; nello spazio di qualche anno lasciammo il nostro lavoro, quello che in un primo pareva fosse legato fino alla fine nostra, cioè la terra. Poi ci tuffammo nella città, poi trovammo un alloggio tutto da pagare ancora, poi il matrimonio di una nostra sorella, poi il mio e qua non è finita perché insieme al mio matrimonio venne anche l'occasione di fare ritorno al mio paese San Marino. Erano passati ben ventiquattro anni dalla nostra partenza; io per primo ebbi il piacere, l'immenso piacere, di rivedere il nostro monte. Avrei dato il mio posto alla mamma e a nostro padre, ma ancora una volta la fortuna a loro ci girava le spalle. Ne approfittai per fare visita ai loro amici e parenti, quelli che erano ancora in vita. I nostri posti a malapena si riconoscevano per i tanti lavori fatti, soprattutto la superstrada; e fu per me anche la prima volta che vidi il mare: irreali per me, bello, troppo bello. Con un velo di nostalgia, godevo pensando ai miei; facemmo ritorno a Parigi a fine luglio. Mi tuffai nel lavoro più che mai; ora avevo una mia famiglia, abitavo in una casa data dai genitori di mia moglie. La portammo ad una abitazione decente con il lavoro di mio fratello e mio. Eravamo il mese di ottobre di quell'anno quando un mattino mio fratello il quale era venuto a lavorare con me sotto lo stesso datore di lavoro, mi disse che mamma non si sentiva bene da qualche giorno. Il dottore le aveva consigliato di andare in ospedale a fare visite più accurate; la portai io stesso a quell'ospedale. Dopo aver salutato suo marito dicendogli: "Stai tranquillo che non ho l'intenzione di lasciarti ora che stiamo bene" furono le ultime parole che rivolse a suo marito. Un fulmine a ciel sereno, un terremoto, ma una cosa inspiegabile per tutti noi. La perdita di mamma fu un dramma per tutti noi, era ingiusto; ora che tutti insieme ci eravamo dati tanto da fare per un migliore vivere, ora che la nostra vita incominciava a diventare vivibile, ora che lei teneva tanto ad avere un nipotino da cullare, tutto questo franò. Alla sua partenza alla stazione della Dogana il suo motto era per tutti: "Tre anni e faremo ritorno". Tutto questo finì così; era ingiusto. Mio padre, rimasto insieme alle mie sorelle e mio fratello, si curvò su se stesso e lui ebbe la gioia di tenere un suo nipote sulle ginocchia: era il mio primo figlio. Poi anche lui ci lasciò; se ne andò senza nessun male apparente. Il suo cuore forse ne aveva subite troppe. Così finì questa nostra storia perché ora non è più uguale. Loro che erano stati il punto di partenza di questa strana famiglia, loro che avrebbero dato la loro vita per fare ritorno nel loro paese, se ne sono andati in terra straniera e sepolti in quella terra, ospitale certo, ma non loro terra. Sopra la loro tomba sarebbe bene fosse inciso: Qui giacciono due eroi. Fino a che sarò vivo, avrò sempre il dolore di pensare che forse qualcosa si poteva fare!!!